

Gran Bretagna •

Altissima l'affluenza: il 77,6% tra iscritti al partito, al sindacato e sostenitori, ha seppelito il blairismo

Labour, Corbyn fa il bis

Il segretario riceve un secondo mandato plebiscitario. La sfida ora è unificare il partito e vincere le elezioni politiche. Oggi a Liverpool inizia l'atteso congresso post Brexit

Leonardo Clausi
LONDRA

Tra vecchi e nuovi iscritti, i seicentomila che hanno avuto fede in lui sono stati premiati: ieri a Liverpool la parusia - il secondo avvento - di Jeremy Corbyn si è finalmente compiuta. La conferenza di Liverpool ha tributato al leader una vittoria monumentale, col 61% del voto totale contro il flebile 38,2% di Owen Smith, un Giufà immolato all'ultimo momento dai centristi del partito alla forsennata ricerca di un inesistente supereroe moderato che non terrorizzasse gli amichetti della City.

Allo spoglio, con un'impressionante affluenza al voto del 77,6% su 640.500 tra iscritti al partito, al sindacato e sostenitori, Corbyn ha intascato 313.209 preferenze contro le 193.229 del rivale: un esito ampiamente atteso ma che nulla toglie al congresso più atteso della storia del partito laburista, che si apre ufficialmente oggi. Un mandato definitivo, che supera di gran lunga quello che già lo vide improbabile protagonista lo scorso settembre, quando surclassò gli altri tre candidati con un già assai ragguardevole 59,5% delle preferenze.

Nel suo secondo discorso d'insediamento, Corbyn ha fatto voto di rammentare lo strappo profondo confermato da questo suo bis vittorioso. Ha confermato la linea di questi ultimi giorni, aprendo ai dissidenti, sottolineando l'eredità comune che riguarda tutti i laburisti indipendentemente dalle correnti e dichiarandosi disposto a riaccogliere a braccia aperte i cospiratori. «Le elezioni sono una faccenda appassionante e partigiana, in cui a volte nella foga del dibattito da più parti si dicono cose di cui poi ci si pente. Ma ricordiamoci che nel nostro partito sono molte più le cose che abbiamo in comune di quelle che ci dividono. Per quanto mi riguarda, da oggi, voltiamo definitivamente pagina e facciamo assieme quello che dobbiamo fare come partito, tutti assieme».

Secondo Nina Power, *senior lecturer* in filosofia all'università di Roehampton, la sua travolgente vittoria tra i membri del partito dimostra, nonostante i continui attacchi nei media e le lotte intestine, «che Corbyn si batte per cose che la gente considera importanti: la lotta alla guerra, alle armi nucleari, per l'istruzione gratuita, anche quella superiore, per la sanità pubblica, per l'equa tassazione di coloro che la eludono, contro l'austerità e per il welfare, per la ri-nazionalizzazione delle ferrovie».

Il segretario ha poi affrontato direttamente l'antifona dell'ineleggibilità del partito sotto la sua guida, fino a ieri argomento principale dei suoi tanti detrattori. «Uniti verso il vero cambiamento che il paese necessita, non ho dubbi che questo partito possa vincere le prossime elezioni quando il primo ministro deciderà di convocarle e di formare il prossimo governo». E non si tratta solo di retorica sul filo dell'entusiasmo. I continui tentativi di sabotaggio e soprattutto la frenetica campagna di questi ultimi due mesi, lungi dal fiaccare quest'uomo di 67 anni, l'hanno reso più coriaceo, scaltro e lucido. Non potrebbe trattarsi di esito più crudele e beffiardo per le truppe blairiane, ormai malconce e sbandate, che hanno temprato il nemico anziché sconfiggerlo. L'aforismo nietzschiano «Quel che non mi uccide mi rafforza», gli si addice perfettamente.

Da oggi il sogno della base del partito (e l'incubo dei suoi deputati) si sono irrevocabilmente avverati: il partito labu-

rista cessa di essere quello che era diventato ormai da un buon ventennio, ossia il consiglio di amministrazione di un bieco esistente, capace solo di riverberare le sozzerie anziché affrontarle veramente le cause. «È una storica sconfitta per la destra del partito, che lo ha dominato per quasi tutta la sua storia» commenta Jeremy Gilbert, professore di *Cultural and Political Theory* all'università di East London, «Ora un partito a guida Corbyn si trova di fronte sfide enormi: media ostili, un movimento operaio debole, una destra populista in ascesa, e un'enorme divisione alla base sulla questione dell'immigrazione. Ma sono sfide che si possono raccogliere. La questione è se la vasta maggioranza del partito parlamentare, aduso com'era a un'epoca d'innataccabile consenso neoliberista, saprà scendere a patti con la nuova situazione, o se invece continueranno a comportarsi come bambini isterici, senza comprendere il danno che recano o la futilità della propria rabbia».

Il trionfo di ieri segna comunque un dato inoppugnabile: il ritorno in questa Gran Bretagna post-Brexit della politica intesa come prassi sul reale, non più dettata dagli uffici stampa e dei pr, capace di parlare non in *soundbites* o slogan pubblicitari. Come sottolinea Power, «L'era dello *spin* è finita, nessuno vuole più questi politici leccati, che paiono degli avvocati, non è vero che viviamo in un'epoca "post-verità": le persone conoscono la differenza fra una persona integra e un bugiardo: e di bugiardi non ne vogliono».



SPAGNA • Guerra intestina in Podemos e PsOE, Sánchez ci prova

Paese basco e Galizia oggi al voto Un test chiave per il futuro governo

Luca Tancredi Barone
BARCELLONA

Il voto di oggi in Galizia e *Euskadi* (il Paese basco) non è un semplice test politico regionale. Molti sperano che da lunedì le urne in queste due comunità autonome chiariscano il panorama a livello nazionale, bloccato dal dicembre scorso in una serie insormontabile di veti incrociati. Vetì che per il momento sembra abbiano favorito solo il Partito popolare. Che però, nonostante il significativo rafforzamento nelle seconde elezioni di giugno, non è riuscito a superare la barriera dei 170 appoggi nelle *Cortes* di Madrid, con l'aiuto dei 32 voti di Ciudadanos e di un voto di Coalición Canaria, che non gli sono stati sufficienti di fronte ai 180 No ricevuti.

Dopo che Rajoy ha ricevuto un doppio voto di sfiducia a inizio mese, formalmente non si è mosso nulla. Ma, se nel Pp non c'è neppure una proposta per sbloccare la situazione, nei due principali partiti dell'opposizione i terremoti interni sono notevoli. In

Podemos, che formalmente mantiene la proposta di appoggiare un eventuale governo presieduto dal socialista Pedro Sánchez, è in atto un vivace dibattito interno fra le due anime più visibili, l'ala di Pablo Iglesias, che vuole un governo socialista ma in cui Podemos sia «alla pari», e quella più morbida del numero due Íñigo Errejón, che vorrebbe «spaventare» meno. In realtà, sembra un dibattito più metodologico che di sostanza, ma la battaglia per stabilire chi governerà la sezione del partito di Madrid, che la lista «benedetta» dal segretario generale sembra possa perdere, non fa che aumentare, nei nemici del partito, la sensazione di guerra senza quartiere. Una delle liste che potrebbe imporsi a Madrid è guidata da due donne brillanti: la deputata Tania Sánchez, ex di Izquierda Unida, e la portavoce della sindaca di Madrid Manuela Carmena, Rita Mestre, quest'ultima considerata vicina a Errejón.

Intanto Izquierda Unida, il cui portavoce Alberto Garzón è lontano dalle scene da più

di una settimana perché bloccato in ospedale, si è spesa dall'inizio per trovare l'accordo con i socialisti.

Ma la palma del caos interno va senz'altro ai socialisti. Le manovre che il segretario Sánchez aveva iniziato subito dopo la doppia sconfitta di Rajoy cominciano a concretarsi. Il panorama che si va disegnando è più insidioso di un triplo salto mortale nel cerchio di fuoco. E da domani è destinato a peggiorare. Sánchez vorrebbe provare a formare un governo. La sua prima opzione sarebbe con Unidos Podemos e Ciudadanos. Di fronte alle mani al cielo di questi ultimi, Sánchez si accontenterebbe della loro astensione. La seconda strada, assai più complicata, passerebbe per un sì (almeno per l'investitura, soprattutto se Ciudadanos votasse No) di tutti i partiti nazionalisti, baschi e catalani, che però vendono cara la pelle sul sempreverde tema dell'autodeterminazione, e cioè del referendum sul futuro catalano.

Ma questo è niente di fronte ai veri nemici di Sánchez:



IL LEADER DEL PSOE PEDRO SÁNCHEZ /L'ESPRESSO

quelli dentro il suo partito, dove alcune federazioni (fra cui la più potente, quella andalusa) boicottano ogni suo tentativo di formare il governo, che lo blinderebbe nella segreteria. E qui entrano le elezioni di oggi. Se i socialisti tengono o (ma sarebbe pressoché miracoloso) dovessero migliorare, Sánchez potrebbe sferrare l'attacco finale nel Comitato Federale che ha convocato sabato prossimo. Di fronte all'opposizione dei più, che già bloccarono i negoziati di febbraio con Podemos e i nazionalisti, l'asso nella manica sarebbe chiedere alla militanza, che lo aveva eletto e che quasi certamente vorrebbe il PsOE al governo e non all'opposizione. E altrimenti convocare il congresso a dicembre, giusto prima delle eventuali

terze elezioni, per garantirsi la segreteria.

In Galizia i sondaggi danno ancora una volta vincitore con maggioranza assoluta il Pp. I socialisti si giocherebbero il secondo posto con En marea, l'alleanza vicina a Unidos Podemos. In *Euskadi* è ancora più complicato. Il Pp sperava di essere essenziale al Partito nazionalista basco (Pnv) per poter tornare a governare in cambio del loro appoggio a Madrid. Ma il Pnv sembra vincerà di nuovo, e al secondo posto dovrebbe arrivare Eh Bildu, l'ex ala politica di Eta. Socialisti e Podemos dovrebbero giocare il terzo posto. Se tutto va come sembrano indicare i sondaggi, può essere che, nonostante tutto, domani a Madrid la situazione rimanga bloccata.